

AFFARI E POLITICA.

Scalfaro gli chiese più volte la soluzione del problema E ora la situazione è diversa rispetto al 27 marzo

Scalfaro: l'azione prima del pensiero è cosa del fascismo

La politica mantenga come punto di partenza il pensiero e la cultura: anteporre l'azione al pensiero era un errore che si teorizzava in epoca fascista. «Mi ricordo che si fece avere una professoressa di filosofia che, con la tipica esse piemontese, ci disse con grande serietà: "Il fascismo è pensiero ed azione. Prima l'azione e poi il pensiero". E così, nonostante fosse preparata, non si rendeva conto che distruggeva il tema che stava presentando...»



La sede della Fininvest a Cologno Monzese

LE PROMESSE DEL CAVALIERE



23 marzo 1994 «Ho dato incarico ai miei manager di avviare le dimissioni delle mie proprietà»



16 maggio 1994 «In 4 mesi trasformeremo in disegni di legge le proposte che verranno dalla commissione di esperti»



31 luglio 1994 «Stiamo approntando una soluzione seria: il blind trust indicato dai tre saggi»



23 novembre 1994 «Venderò le mie aziende. Con le tv andremo in Borsa e terrò una quota non di maggioranza»



24 settembre 1995 «Il conflitto di interessi è questione pretestuosa. È il contrario di quello che si vuol far credere»

Scontro istituzionale sul conflitto Incarico a Silvio? Anche se vince non è scontato

Dopo il 27 marzo, nonostante il conflitto d'interessi, Scalfaro dovette dare l'incarico a Berlusconi. Ma oggi, se il Cavaliere vicesse, e se il nodo non fosse risolto, sarebbe ancora così? Molti lo dubitano e anche se il Quirinale non entra nel duello di questi giorni, la storia dei rapporti istituzionali tra il capo dello Stato e Berlusconi, proprio sul problema del conflitto d'interessi, spiega perché le cose sono cambiate.

Già, al momento dell'incarico il tema fu sollevato dai progressisti, e da parte del centro, ma nelle consultazioni nessuno, tranne Segni, lo pose come problema ostacolo al conferimento dell'incarico. Da parte del Polo, poi, Bossi, compreso, si indicò concordemente in Berlusconi l'uomo da incaricare per formare il governo. La situazione non consentì alcuno spazio di manovra a Scalfaro. Il verdetto delle urne era chiaro, nessuna legge impediva a Berlusconi, proprietario di mezza televisione italiana, di diventare capo del governo, nessuno sbarramento, politicamente e istituzionalmente rilevante, fu messo in atto dalle forze politiche, anche d'opposizione. Che cosa poteva fare il Quirinale? Su tutto poi, aleggiava la prima delle infinite promesse del Berlusconi politico. «Ho dato l'incarico ai miei manager - disse quattro giorni prima del voto - di avviare le dimissioni delle mie proprietà». La seconda arrivò a elezioni fatte, ai primi di aprile: «Sono pronto a vendere le mie aziende, ad andare oltre il blind trust americano, la mia vita di imprenditore si sta concludendo». Le promesse non devono essere sembrate un gran che al Quirinale, se lo stesso Scalfaro ha invitato più volte Berlusconi, ancor prima di conferirgli l'incarico, a uscire dal generico. Si parlò allora di un Garante, ma l'ipotesi cadde nel nulla. Candidamente Berlusconi, il giorno prima dell'invocato, disse che alla fin fine «la soluzione era nel buon senso» e che rispetto al conflitto d'interessi garantivano la sua storia, gli altri ministri e il parlamento. Scalfaro allora si vide costretto, di fronte all'anomalia della situazione che si era venuta a creare, a prendere posizione pubblicamente e chiara-

mente. Spiegò che sarebbe stato lui «il garante», non ovviamente rispetto al conflitto d'interessi, ma del rispetto scrupoloso della Costituzione da parte di una compagine che si muoveva nelle regole come un elefante in cristalleria. Di più: il giorno dell'incarico, caso senza precedenti, il Quirinale rese nota una lettera di Scalfaro a Berlusconi che testimoniava le preoccupazioni del Colle su come si andava formando il governo. La pressione in risultato lo ottenne: di dichiarazione in dichiarazione, si arrivò alla nomina dei famosi «saggi» da parte di Berlusconi.

Scalfaro garante

Scalfaro apprezzò ma marmenne le distanze: chiari subito che non poteva certo essere coinvolto lui, né altri organi costituzionali nella nomina dei tre personaggi, che dovevano elaborare un progetto per risolvere il conflitto d'interessi. La nomina, ancorché contestata, segnò però un punto di svolta. Il Cavaliere ammetteva formalmente che il nodo era ingombrante e che era costretto ad avviare una qualche procedura per risolverlo. A metà maggio, nel discorso per la fiducia alla Camera, Berlusconi sanzionò l'anomalia della situazione: «È stato legittimamente sollevato - disse - il problema del conflitto d'interessi che può sorgere nell'attività di governo... ci impegnamo a trasformare in disegni di legge le proposte che verranno entro settembre dalla commissione di esperti nominata dal governo...». I mesi passarono in promessa in promessa: «Stiamo approntando - disse il Cavaliere alla fine di luglio dell'anno scorso - una soluzione seria al conflitto di interessi per se-

parare nettamente la mia attività privata da quella pubblica: il blind trust indicato dai tre saggi». Alla fine di novembre dell'anno scorso, quando il barometro segnava tempesta per il governo del Polo e Bossi stava divorziando dalla destra, Berlusconi rilanciò nell'etere l'eterna promessa: «Oggi vi annuncio che ho deciso di vendere le mie aziende: non sarà facile trovare un compratore, ma andremo in Borsa e terrò una quota, assolutamente non di maggioranza...». Risultato: il governo Berlusconi, che pure aveva elaborato un disegno di legge in materia, affondò senza che il nodo venisse risolto. Del resto, non solo le promesse venivano disattese, ma a giorni alterni, Berlusconi le smentiva parlando di «esproprio proletario» all'ipotesi che un capo del governo fosse costretto a cedere il monopolio televisivo. Da allora, tornato semplice deputato, molta acqua è passata sotto i ponti, ma il nodo è più stretto che mai. Tanto che il Polo fa uno strenuo ostruzionismo contro la legge sul blind-trust e l'azione della commissione Napolitano. In fondo la frase pronunciata domenica dal Cavaliere («la questione del conflitto d'interessi è pretestuosa e va in una direzione che è addirittura il contrario di ciò che si vuol far credere, cioè di qualche favore che il politico Berlusconi potrebbe fare al suo gruppo») è soltanto la ciliegina sulla torta, con un quid di esilarante quando lo stesso Cavaliere spiega che semmai servirebbe una legge per difendere le sue aziende dall'assalto comunista. Nessuno, dai costituzionalisti ai politici più avvertiti, pensa che tutta questa serie di promesse non mantenute, non peserà quando e se il problema si riproporrà.

BRUNO MIGNERINO

ROMA. Ma se Berlusconi vicesse le più o meno prossime elezioni, senza aver risolto il nodo del conflitto d'interessi, Scalfaro gli darebbe ancora una volta l'incarico? È vero, posta oggi al Quirinale, in questi termini, la domanda resta senza risposta. E non potrebbe essere altrimenti. Il capo dello stato non può in ogni caso prendere parte a un dibattito-sfida tra due leaders che al momento è squallidamente politico, ancorché incentrato su un nodo decisivo, e soprattutto non può intervenire, esprimendo preferenze, in una materia su cui sta lavorando, con l'ostruzionismo del Polo, il parlamento. Inoltre, fatto notare un po' tutti, il problema, per quanto riguarda il Quirinale, è per ora puramente accademico dato che non sono state nemmeno fissate le elezioni e Berlusconi non è detto per forza che le vinca. Eppure, eppure molti elementi, compresi le prese di posizione delle ultime ore, fanno capire che la domanda «Scalfaro darebbe ancora l'incarico a Berlusconi?», gira negli ambienti politici e segnala una situazione ben diversa dal passato.

Da quando il capo dello stato diede l'incarico al Cavaliere, dopo

le elezioni del 27 marzo, molte cose sono infatti cambiate sul problema del conflitto d'interessi. Tanto che se allora quel nodo, pur pesante e ben presente agli occhi del capo dello stato, non determinò un ostacolo insormontabile al conferimento dell'incarico, oggi potrebbe ritorcersi su Berlusconi e impedirgli, nel caso ovviamente non fosse risolto, e nonostante la mancanza di una legge sul blind-trust (ora ferma alla camera per l'ostruzionismo del Polo) l'accesso a palazzo Chigi.

Le promesse del 27 marzo

Ricordate? Da quel 27 marzo, molti mesi, nei rapporti istituzionali, passarono così: con Scalfaro che, fin dal momento del possibile incarico, chiese al Cavaliere di risolvere il conflitto e con Berlusconi che, a ogni sollecitazione, e perfino dopo aver formalmente ammesso l'esistenza del problema, aver nominato i cosiddetti «saggi» e elaborato un disegno di legge, ha fatto di tutto per eludere la soluzione del nodo. Sarebbe influente la storia e l'esito di questo braccio di ferro istituzionale nelle scelte che Scalfaro potrebbe prendere domani?

Selva (An) ha congelato il conflitto d'interessi alla commissione Affari costituzionali

E il Polo alla Camera blocca la legge

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. È bloccata alla commissione Affari costituzionali della Camera la legge, varata a luglio dal Senato, che disciplina incompatibilità e conflitto d'interessi per i titolari di cariche di governo. Malgrado che i progressisti abbiano ottenuto la procedura d'urgenza, il presidente della commissione Gustavo Selva (An) ha insabbiato il provvedimento che non a caso Berlusconi definì «incostituzionale». In base a quelle norme il Cavaliere, se tornasse al governo, non potrebbe detenere più del 5% delle sue imprese.

Il punto-chiave di questa legge (in gran parte ispirata da un progetto dei senatori progressisti Gianfranco Pasquino e Filippo Cavazzuti) sta all'articolo sei: «I titolari

delle cariche di governo sono tenuti ad alienare entro un anno dal giuramento la quota societaria e gli altri valori immobiliari che possiedono, anche per interposta persona, nelle imprese (...) per la parte eccedente il cinque per cento del capitale sociale, o comunque per la parte che ne determina il controllo in favore dei medesimi secondo l'accertamento dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato». E se non rispettano questa disposizione? Semplice e tassativo un altro passaggio dello stesso articolo: «Essi decadono dalla carica di governo».

Il lavoro al Senato

Il Senato ci aveva messo quasi quindici mesi (in pratica dall'inizio

della legislatura e sino al 13 luglio scorso) a battere le resistenze di Forza Italia, An e Ccd, che infatti alla fine non solo avevano votato contro ma si erano persino rivolti al presidente della Repubblica intimandogli di non firmare e quindi non promulgare la legge una volta che anche la Camera l'avesse approvata. Silvio Berlusconi in persona era insorto definendo «incostituzionale» la legge perché, aveva sostenuto, «non si può negare il diritto fondamentale alla proprietà». E puntualmente il presidente della commissione Affari costituzionali della Camera Gustavo Selva ha interpretato la protesta del Cavaliere come un appello, e si è comportato di conseguenza. Sinora Selva non ha mosso un dito per incardinare almeno l'esame del provvedimento che non è ancora all'ordine

del giorno dei lavori degli Affari costituzionali».

Ecco le incompatibilità

Ma perché tanta resistenza del Cavaliere e delle forze del Polo? Basta collegare le chiarissime norme-chiave del già citato articolo sei al resto della legge. Ad esempio a quell'articolo tre che indica minuziosamente i sei gruppi di imprese strategiche «in grado di influenzare in modo determinante l'andamento del mercato nazionale o di una sua parte rilevante» la cui proprietà, «anche per interposta persona», è «incompatibile» con incarichi di governo: «a) difesa, energia, telecomunicazioni e informatica; b) servizi erogati in regime di concessione (tali sono le reti tv, ndr); c) credito, finanza e assicurazioni (anche in questi settori Berlusconi ha rile-

vantissimi interessi, ndr); d) opere pubbliche e lavori pubblici; e) distribuzione commerciale e pubblicità (altri due comparti-chiave dell'impero berlusconiano, ndr); f) industrie meccaniche e automobilistiche, chimiche e farmaceutiche».

Il progetto ora bloccato alla Camera introduce anche il cosiddetto blind trust (il cosiddetto fondo cieco), stabilendo che «entro trenta giorni dal giuramento», e cioè un anno prima delle decisioni sull'alienazione dei beni, i titolari delle cariche di governo sono obbligati a conferire in amministrazione fiduciaria liquidi e patrimoni mobili «per la parte che eccede i quindici miliardi posseduti anche per interposta persona». Il fiduciario ha piena autonomia di gestione e al titolare dei beni è «vietato» qualsiasi contatto con lui.